LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Una relazione tossica

Mi chiamo Luigi e ho trent'anni. Vivo a Pescara da sempre e lavoro come grafico in una piccola agenzia pubblicitaria. Sono una persona tranquilla, mi piace uscire con gli amici, cucinare e leggere nei fine settimana. Non sono mai stato il tipo da storie complicate - almeno, così credevo.

Quello che vi sto per raccontare è successo l'anno scorso e ancora oggi, quando ci ripenso, mi vengono i brividi. È la storia di come ho conosciuto Matilde e di come una relazione che sembrava perfetta si è trasformata in un incubo.

L'incontro che ha cambiato tutto

Era una domenica sera di settembre, una di quelle serate ancora calde quando non hai voglia di cucinare. Ero appena tornato da una giornata in montagna con i miei amici Marco e Davide, e avevo una fame da lupi. "Dai, andiamo a prendere gli arrosticini da Peppino," aveva detto Marco.

Il furgoncino di Peppino è una leggenda sul lungomare - fa gli arrosticini più buoni di tutta Pescara, e la domenica sera c'è sempre la fila.

Quando siamo arrivati, come al solito c'erano almeno quindici persone in coda. "Madonna, quanta gente!" ho detto guardando la fila.

Davanti a me c'era una ragazza con i capelli castani legati a coda, indossava una maglietta bianca e dei jeans. Stava parlando al telefono e sembrava nervosa. "Ma no, mamma, sto bene! È solo che Giulia mi ha dato buca all'ultimo minuto e ora sono qui da sola come una scema..."

Non volevo origliare, ma era impossibile non sentire. La ragazza ha chiuso la telefonata e ha sospirato forte. Marco mi ha dato una gomitata: "Dai, dille qualcosa!" "Ma cosa vuoi che le dica?" ho sussurrato. "Non la conosco nemmeno!"

Pero poi la ragazza si è girata verso di noi e ha detto: "Scusate, ma voi sapete quanto ci mette di solito Peppino? È la prima volta che vengo qui."

"Ah, dipende quanti arrosticini ordini," le ho risposto sorridendo. "Se ne prendi dieci come me, cinque minuti. Se ne vuoi cinquanta come il mio amico Marco qui, mezz'ora!"

Marco ha riso e ha detto: "Eh sì, io sono quello che svuota sempre il furgoncino!" La ragazza ha sorriso - un sorriso bellissimo - e ha risposto: "Io ne prendo venti, sono nel mezzo allora!"

Abbiamo iniziato a parlare mentre aspettavamo. Si chiamava Matilde, aveva ventisette anni e lavorava come infermiera all'ospedale. "Sono di L'Aquila, ma vivo qui da due anni.

I miei amici mi hanno sempre parlato di questi arrosticini famosi, ma non ero mai venuta." "Non ci posso credere!" ho esclamato. "Due anni a Pescara senza mai assaggiare gli arrosticini di Peppino? È un crimine!"

Quando è arrivato il nostro turno, Peppino ci ha guardato e ha sorriso: "Luigi! I soliti dieci?" "Sì, Peppino, e per la signorina venti."

Matilde mi ha guardato sorpresa: "Non devi pagare per me!" "Ma no, è un'iniziazione," le ho detto scherzando. "Il primo arrosticino da Peppino te lo offre sempre qualcun altro, è tradizione!" Non era vero, me lo stavo inventando, ma lei ha riso e ha accettato.

Abbiamo mangiato insieme seduti sui muretti del lungomare. Marco e Davide se ne erano andati dopo cinque minuti - "Vi lasciamo soli, eh!" aveva detto Marco con un occhiolino. Io e Matilde abbiamo parlato fino a tardi.

Mi raccontava del suo lavoro in ospedale, di quanto fosse difficile ma gratificante. Io le parlavo della mia passione per la grafica e

per la fotografia. "Mi piacerebbe fotografare il mare da qui," le ho detto indicando la spiaggia. "Ogni tramonto è diverso." Lei mi guardava con quegli occhi verdi e diceva: "Che bello avere una passione così."

Quando ci siamo salutati, le ho chiesto il numero. "Mi piacerebbe rivederti," le ho detto, e lei ha risposto: "Anche a me, Luigi." Quella sera sono tornato a casa un po' frastornato, non mi aspettavo che da un'uscita informale con degli amici potessi finire ad un appuntamento improvvisato.

I primi appuntamenti perfetti

Il giorno dopo le ho mandato un messaggio: "Ciao Matilde, sono Luigi degli arrosticini! Ti va di fare una passeggiata stasera sul lungomare?" Mi ha risposto dopo dieci minuti: "Ciao Luigi! Sì, mi piacerebbe tanto. Ci vediamo alle 19 al pontile?"

Ero felicissimo. Mi sono anche messo una camicia nuova - quella azzurra che secondo mia madre mi stava meglio. Quando l'ho vista arrivare, ho capito che anche lei ci teneva: indossava un vestito verde che le stava benissimo e aveva i capelli sciolti sulle spalle.

Abbiamo camminato per ore parlando di tutto. Lei mi raccontava delle sue giornate in ospedale, dei pazienti anziani che la facevano sorridere con le loro battute, di quanto fosse difficile vedere la sofferenza ma anche quanto fosse bello aiutare la gente.

Io le parlavo dei miei progetti grafici, di quando da bambino disegnavo sempre e mia nonna diceva: "Questo diventerà un artista!" Ci siamo fermati alla gelateria "Da Mario" - lei ha preso stracciatella, io pistacchio.

"Non posso credere che tu non abbia mai provato il gelato di Mario," le ho detto. "È il migliore di Pescara!" Lei rideva e diceva: "Devo ancora scoprire un sacco di cose di questa città!"

Il terzo appuntamento è stato al parco. Mi aveva detto al telefono: "Ho una sorpresa," . Quando ci siamo incontrati all'ingresso del parco, ho capito subito qual era la sua sorpresa: aveva con sé un bellissimo Labrador. "Ti presento Luna," ha detto sorridendo. "E io ti presento Rocco," ho risposto indicando il mio bassotto nero.

All'inizio ero preoccupato - Rocco è piccolo e a volte ha paura dei cani grandi. Ma è successo qualcosa di magico: appena si sono visti, Luna si è sdraiata per terra per essere alla stessa altezza di Rocco, e lui le è corso incontro scodinzolando come un matto.

"Ma guarda! Luna non fa mai così con i cani che non conosce!" ha esclamato Matilde ridendo. Anche io ero stupito - Rocco di solito è timido, ma con Luna sembrava un altro cane. Abbiamo lasciato

che giocassero insieme mentre noi camminavamo per i vialetti del parco.

"È incredibile, sembra che si conoscano da sempre!" diceva Matilde guardando i nostri cani correre insieme. Aveva ragione - Luna correva piano per non lasciare indietro Rocco, e lui la seguiva dappertutto con la lingua di fuori per la felicità. Era come se anche loro sapessero che stavamo insieme.

Il primo segnale

Dopo un mese che ci stavamo frequentando, ho iniziato a notare qualcosa di strano. Era successo un martedì sera, stavamo cenando da "Il Pescatore", il nostro ristorante preferito sul porto. Matilde sembrava nervosa, giocava con la forchetta e non mi guardava negli occhi.

"Luigi, oggi pomeriggio sono passata davanti alla tua agenzia." "Ah sì?" le ho risposto sorpreso. "Non me l'avevi detto! Dovevi entrare a salutarmi!" Lei ha fatto un sorriso strano e ha continuato: "Ho visto che lavori con tante ragazze giovani. Quella bionda con i capelli lunghi... è carina."

Il suo tono non mi piaceva. "Parli di Alessia? È la mia collega, fa la copywriter," ho detto cercando di capire dove voleva arrivare. "Ah,

Alessia..." ha ripetuto come se stesse memorizzando il nome.

"E quella mora con gli occhiali rossi?" "Sara, fa la grafica come me. Ma perché tutte queste domande?" Le ho sorriso pensando che stesse scherzando, ma lei è diventata seria: "No, niente, è solo che mi sembrava che ti guardassero in un modo particolare quando sei uscito dall'ufficio."

Io ero confuso - non ero nemmeno uscito dall'ufficio quel giorno, ero rimasto fino alle otto per finire un progetto urgente.

Le cose sono peggiorate quando ha iniziato a fare domande su Facebook. "Ho visto che hai messo 'mi piace' alla foto di una ragazza," mi ha detto una domenica mattina mentre eravamo al parco con i cani.

"Quale ragazza?" ho chiesto. "Non ricordo di aver messo like a nessuna foto particolare." Lei ha tirato fuori il telefono: "Questa qui, Francesca Rossi. Chi è?" Ho guardato lo schermo - era mia cugina! "Ma Matilde, è mia cugina! L'ho scritto anche nei commenti 'Complimenti cuginetta'!"

Lei ha guardato meglio e si è un po' rilassata, ma poi ha detto: "È che... non lo sapevo. Potresti avvisarmi quando metti like alle foto delle ragazze?"

All'inizio pensavo fosse solo un po' di gelosia normale. Tutti i miei amici mi dicevano: "Luigi, è normale all'inizio di una relazione!"

Anche mia madre diceva: "Le donne sono così, vedrai che passa."

Una sera, mentre Rocco giocava con Luna, l'ho guardata mentre mi faceva l'ennesima domanda su una mia amica del liceo che aveva commentato una mia foto. Ho pensato: "Forse sto esagerando io." Ma una vocina nella mia testa mi diceva che non era così.

La festa di compleanno rovinata

Marco compiva trent'anni e aveva organizzato una grande festa al ristorante "La Terrazza" sul lungomare. Erano invitati tutti i nostri amici storici - quelli del liceo, del calcetto, dei viaggi estivi.

Io ero contentissimo perché finalmente Matilde avrebbe conosciuto tutti. "Vedrai come sono bravi i miei amici," le dicevo mentre ci preparavamo. "Marco organizza sempre feste bellissime!"

Lei sembrava nervosa: "E se non piaccio a nessuno?" "Ma cosa dici? Sei fantastica, si innamoreranno tutti di te!" le ho risposto baciandola sulla fronte.

La festa era iniziata benissimo. Marco aveva prenotato tutto il terrazzo del ristorante, c'era una vista stupenda sul mare e l'atmosfera era perfetta.

I miei amici erano stati carini con Matilde - Davide le aveva fatto vedere le foto del suo ultimo viaggio, Alessio le aveva raccontato delle barzellette, e le ragazze del gruppo l'avevano subito coinvolta nei loro discorsi. La cameriera, una ragazza sui vent'anni con i capelli biondi, era molto professionale e gentile con tutti.

Si chiamava Chiara e lavorava lì da poco - me l'aveva detto quando aveva preso le ordinazioni. "Cosa vi porto da bere?" aveva chiesto sorridendo. "Per me una birra," avevo risposto normalmente.

Tutto è iniziato a peggiorare quando Chiara è tornata con le bevande. "Ecco la sua birra," mi ha detto appoggiando il bicchiere davanti a me. "Grazie," le ho risposto con un sorriso normale, quello che faccio sempre con tutti.

Ma ho visto Matilde irrigidirsi accanto a me. "Ti ha sorriso," mi ha sussurrato all'orecchio. "Chi?" "La cameriera. Ti ha sorriso e tu le hai sorriso." "Matilde, sono solo educato," le ho risposto sottovoce. "È il suo lavoro essere gentile."

Ma lei non sembrava convinta e per il resto della cena mi lanciava occhiate strane ogni volta che Chiara si avvicinava al nostro tavolo.

Il disastro è successo quando Marco ha fatto il brindisi. Stavamo tutti alzando i bicchieri e ridendo, quando Chiara è passata vicino al nostro tavolo per servire il tavolo accanto. Lei è inciampata leggermente e per non cadere si è appoggiata un secondo sulla mia spalla.

"Scusi tanto!" ha detto imbarazzata. "Non si preoccupi, può succedere," le ho risposto aiutandola a riprendersi. È durato forse tre secondi, una cosa normalissima.

Ma Matilde è esplosa: "Ma cosa fai? Ti stai appoggiando su di lui!" ha gridato alzandosi in piedi. Tutto il tavolo si è zittito e ci guardava. "Matilde, cosa dici?" ho sussurrato mortificato. "Si è solo appoggiata perché stava cadendo!"

"Non è vero! Voi due vi state guardando da tutta la sera! Lei ti sorride, tu le sorridi, ora si appoggia su di te!" ha continuato Matilde sempre più forte. Chiara la cameriera si è allontanata velocemente.

Marco si è avvicinato: "Matilde, calmati, non è successo niente." Ma lei ormai non si fermava più: "E tu che la difendi! Siete tutti uomini, fate sempre così!" Ha preso la borsa ed è uscita dal ristorante sbattendo la porta.

Io sono rimasto lì, con trenta persone che mi guardavano in silenzio. "Scusatemi ragazzi," ho detto a Marco. "Non so cosa le sia preso." Quella sera sono tornato a casa da solo, con tanti brutti pensieri per la mente.

L'iniziale chiarimento ma poi il controllo del telefono

Il giorno dopo la festa di Michele, Matilde mi ha chiamato piangendo. "Luigi, scusami tanto per ieri sera, non so cosa mi sia preso, ero nervosa per conoscere i tuoi amici e... mi sono comportata da stupida." singhiozzava al telefono. Io ero ancora arrabbiato, ma sentirla così dispiaciuta mi faceva pena.

"Matilde, hai messo in imbarazzo me e tutti i miei amici," le ho detto. "La cameriera non aveva fatto niente di male." "Lo so, lo so! È che... ho paura di perderti. Sei così importante per me," ha continuato a piangere.

Alla fine ho ceduto - quando una persona che ami ti chiede scusa così, è difficile rimanere arrabbiati. "Va bene, dimentichiamo tutto. Ma promettimi che non succederà più." "Te lo prometto, Luigi. Ti amo."

Per una settimana tutto sembrava tornato normale. Matilde era tornata dolce e affettuosa come all'inizio. Mi portava il caffè al lavoro, mi mandava messaggi carini durante il giorno, e la sera uscivamo con Luna e Rocco come sempre.

Anche i miei amici, dopo che le ho spiegato che si era scusata, hanno detto: "Dai, Luigi, può capitare. L'importante è che abbia capito." Io mi ero convinto che fosse stato solo un momento di debolezza. "Forse aveva ragione Marco," pensavo, "all'inizio di una relazione si è sempre un po' più gelosi." Ma mi sbagliavo di grosso.

Una notte mi sono svegliato per andare in bagno e ho visto una luce blu nella stanza. Era il mio telefono - Matilde lo aveva preso dal comodino e lo stava guardando sotto le coperte.

"Matilde, cosa fai?" le ho chiesto mezzo addormentato. "Dammelo." "No, aspetta Luigi..." Ma io gliel'ho preso dalle mani. Aveva aperto WhatsApp ed era nella chat con mia cugina Francesca - quella delle foto di Facebook.

Quando ho visto cosa stava leggendo, mi è venuta la pelle d'oca. I messaggi erano di due giorni prima: Francesca mi aveva scritto "Ciao cuginetto, come va con la fidanzata?" e io avevo risposto "Bene, è una brava ragazza. Tu come stai?" Lei aveva mandato "Bene, ma Marco mi ha detto che vi siete lasciati dopo una discussione."

Io avevo scritto "No no, era solo un piccolo litigio. Sai come sono le donne!" con una faccina che ride. Erano messaggi normalissimi tra cugini, ma Matilde li aveva interpretati come prove di un tradimento.

"Allora ti lamenti di me con tua cugina! Le dici 'sai come sono le donne' come se io fossi pazza!" ha iniziato a gridare. "Matilde, è

mia cugina! Era solo per scherzare!" "E perché non mi hai detto che vi eravate sentiti? Cosa nascondete?"

Quella notte abbiamo litigato fino all'alba, e io ho capito che il problema era molto più grande di quello che pensavo.

L'isolamento dagli amici

Dopo la storia del telefono, Matilde ha iniziato una guerra silenziosa contro i miei amici. Non mi diceva mai direttamente "non uscire con loro", ma ogni volta che dovevo vederli iniziava a stare male. "Luigi, mi fa male la testa, potresti rimanere con me stasera?" diceva quando Michele mi chiamava per il calcetto del mercoledì sera.

"Potresti rimanere con me stasera?" Oppure: "Ho avuto una giornata terribile in ospedale, ho proprio bisogno di te." All'inizio ci credevo - il suo lavoro era davvero stressante e pensavo fosse normale che avesse bisogno di me. "Va bene, rimango con te," le dicevo, e chiamavo Marco per dire che non potevo andare.

Piano piano ha iniziato a seminare dubbi sui miei amici. "Sai, ieri ho incontrato Davide al supermercato, mi ha fatto strane domande su di noi." mi diceva mentre cucinavamo insieme. "Che tipo di

domande?" chiedevo io. "Mi ha chiesto se eravamo felici insieme, se tu eri cambiato... secondo me non gli piaccio."

Oppure: "Marco non mi saluta mai quando ci vediamo per strada. Penso che parli male di me con gli altri." Io iniziavo a farci caso e, ovviamente, iniziavo a vedere cose che prima non notavo. Davide aveva davvero fatto quella domanda? Marco era stato davvero freddo? Matilde riusciva sempre a piantare questi semini di dubbio nella mia testa.

La cosa più efficace era quando piangeva dopo che ero uscito con loro. "Come è andata?" mi chiedeva quando tornavo a casa. "Bene, abbiamo vinto la partita," rispondevo tutto contento. Ma lei faceva quella faccia triste: "Ah, bene per te." "Cosa c'è?" "Niente, è solo che... quando torni da loro sei sempre diverso. È come se fossi più felice con loro che con me."

E iniziava a piangere piano, senza fare rumore. Era devastante vederla così. "Non è vero, Matilde!" le dicevo abbracciandola. "Tu sei la cosa più importante per me!" "Ma allora perché quando stai con me non ridi mai come quando stai con loro?"

Dopo sei mesi, senza nemmeno accorgermene, avevo smesso di vedere i miei amici. Michele mi chiamava sempre meno - "Luigi, se non puoi venire stasera dimmelo direttamente, non inventarti scuse," mi aveva detto una volta al telefono, e io mi ero offeso.

Davide aveva iniziato a organizzare cene senza invitarmi. "Tanto Luigi non viene mai," aveva detto ad Alessio, che me l'aveva

riferito. Io mi sentivo escluso e arrabbiato con loro, ma la verità era che li stavo perdendo perché Matilde aveva reso impossibile mantenere le amicizie.

La sera, quando ero sul divano con lei a guardare la televisione invece di essere al bar con Michele e gli altri, pensavo: "Forse hanno ragione loro, forse sono cambiato." Ma non capivo ancora che quel cambiamento non ero stato io a sceglierlo.

La scena al supermercato

Un sabato pomeriggio siamo andati a fare la spesa insieme all'Ipercoop. Era diventata un'abitudine - Matilde diceva che le piaceva scegliere le cose da mangiare insieme, che era "da coppia vera". Io all'inizio ero contento, ma piano piano mi ero accorto che in realtà voleva controllare anche dove andavo a comprare il pane.

Quel giorno il supermercato era pieno di gente, le code alle casse erano lunghissime. "Andiamo alla cassa 3," le ho detto, "quella ragazza è sempre veloce." La cassiera si chiamava Martina, lavorava lì da anni, ed era sempre stata gentile con tutti i clienti.

Aveva sui quarant'anni, era sposata e aveva due figli - lo sapevo perché una volta avevamo chiacchierato mentre aspettavo in coda.

Quando è arrivato il nostro turno, Martina mi ha riconosciuto e mi ha sorriso: "Ciao Luigi! Come va?" "Tutto bene, grazie!" le ho risposto mentre mettevamo la spesa sul nastro. "Vedo che oggi fai la spesa in compagnia," ha detto guardando Matilde con un sorriso normale, di quelli che fanno le persone educate.

"Sì, ti presento Matilde, la mia fidanzata," ho detto orgoglioso. "Piacere!" ha detto Martina continuando a passare i prodotti. "Che bello! Luigi, lo conosco da anni, è sempre stato gentilissimo. Siete una bella coppia!" Ho sentito Matilde irrigidirsi accanto a me, ma non ho capito perché.

Mentre Martina continuava a fare il suo lavoro, ha iniziato a fare conversazione come fa sempre: "Luigi, hai preso le arance siciliane, sono buonissime in questo periodo!" "Sì, le ho viste in offerta," ho risposto sorridendo. "E questi biscotti sono i miei preferiti, ottima scelta!" ha continuato mentre li passava allo scanner.

Erano commenti normalissimi, da cassiera esperta che conosce i clienti. Ma Matilde stava diventando sempre più nervosa. Quando Martina ha detto "Il totale è 67 euro e 45 centesimi" con il solito sorriso professionale, Matilde è esplosa: "Ma basta! Non si vergogna?" Martina è rimasta a bocca aperta: "Prego?" "Lei sta flirtando con il mio ragazzo davanti a me!"

L'imbarazzo che ho provato in quel momento non riesco nemmeno a descriverlo. Tutta la gente in coda si è girata a guardare. Martina era diventata rossa e balbettava: "Ma signora, io

stavo solo... è un cliente che conosco da anni..." "Ah sì? E allora perché gli sorride sempre? E perché gli fa tutti quei complimenti sui biscotti?" urlava Matilde sempre più forte.

"Matilde, basta!" le ho detto mortificato. "Sta solo facendo il suo lavoro!" Ma lei non si fermava: "No, io la vedo come mi guarda! Come se io non esistessi!" Il direttore del supermercato si è avvicinato: "C'è un problema?" "Sì, la sua cassiera sta molestando il mio ragazzo!" ha gridato Matilde.

Io ho pagato velocemente, ho preso le borse e l'ho trascinata fuori mentre mi scusavo con tutti. "Matilde, sei impazzita! È una donna sposata con due figli!" Ma lei continuava: "Non mi importa! Ho visto come ti guardava!" Da quella sera non sono più riuscito a guardare negli occhi Martina quando sono tornato a comprare il pane da solo.

Il secondo twist: il suo passato

Due settimane dopo quell'episodio terribile al supermercato, Matilde mi ha chiamato piangendo al telefono. "Luigi, devo dirti una cosa importante. Possiamo vederci stasera?" La sua voce era diversa, più fragile del solito.

Ci siamo incontrati al parco dove portavamo sempre Luna e Rocco, ma questa volta senza di loro. Si è seduta sulla nostra panchina preferita e per cinque minuti non ha detto niente, guardava solo le sue mani. "Luigi, io... io non ti ho mai raccontato del mio ex ragazzo. Si chiamava Andrea e stavamo insieme da tre anni."

Non mi aveva mai parlato di nessun ex, e ogni volta che le chiedevo del suo passato cambiava discorso.

"Andrea era diverso da te, all'inizio sembrava perfetto, proprio come pensavo fossi tu. Ma poi... poi ho scoperto che aveva un'altra ragazza a L'Aquila. Due anni di bugie, Luigi. Due anni che mi diceva 'amo solo te' mentre stava con un'altra."

"Quando l'ho scoperto, ho trovato centinaia di messaggi sul suo telefono. Le diceva le stesse cose che diceva a me. Le stesse parole dolci, le stesse promesse. Lei non sapeva nemmeno che esistevo." Era tremenda come storia, ma non capivo ancora dove volesse arrivare.

"Il peggio sai qual è stato? Che quando l'ho affrontato, lui mi ha detto che era colpa mia. Che se fossi stata meno noiosa, meno appiccicosa, lui non avrebbe avuto bisogno di cercare qualcun'altra. Mi ha detto che ero pazza a controllare il suo telefono, che ero troppo gelosa. Da quel giorno non riesco più a fidarmi di nessuno, Luigi."

Ogni volta che vedo il mio ragazzo parlare con un'altra donna, rivedo Andrea che sorrideva a quella ragazza mentre mi mentiva in faccia." Ha alzato lo sguardo verso di me: "Lo so che non sei lui, ma è più forte di me. Ho paura di perdere anche te."

In quel momento ho capito tutto. Le scenate di gelosia, il controllo del telefono, la paranoia - non era cattiveria, era terrore. "Matilde," le ho detto prendendole le mani, "mi dispiace tantissimo per quello che ti ha fatto Andrea.

È stato un bastardo. Ma io non sono lui, e tu non puoi farmi pagare per i suoi errori." Lei ha annuito piangendo: "Lo so, lo so! Ma come faccio a non aver paura? Come faccio a fidarmi di nuovo?"

Quella sera l'ho tenuta stretta pensando che forse potevamo farcela, che l'amore poteva vincere anche sulla paura. Ma una vocina nella mia testa mi diceva che conoscere il motivo dei suoi comportamenti non li giustificava. Era solo l'inizio della fine.

Il momento di rottura

Dopo aver saputo la storia di Andrea, ho provato a essere più paziente con Matilde. Per due mesi ho cercato di aiutarla, di rassicurarla, di farle capire che io ero diverso. Ma niente è

cambiato. Anzi, sapendo che io conoscevo il suo passato, è diventata ancora più possessiva.

"Tu sai perché sono così," diceva ogni volta che la rimproveravo per le sue scenate. "Dovresti aiutarmi, non giudicarmi." Una domenica mattina, mentre stavamo facendo colazione, mi ha chiesto di vedere di nuovo il mio telefono.

"No, Matilde," le ho detto con calma. "Ne abbiamo già parlato. Non controlleremo più i telefoni." "Ma Luigi, ho solo paura che..." "No!" ho alzato la voce. "Basta! Io ti amo, ma non posso più vivere così. O ti fidi di me, o questa storia finisce qui."

Quella frase ha scatenato l'inferno. Matilde ha iniziato a urlare che ero crudele, che non capivo la sua sofferenza, che stavo per abbandonarla come aveva fatto Andrea. "Non è la stessa cosa!" le ho gridato. "Io non ti tradisco, io non ti mento! Ma non posso più essere il tuo prigioniero!"

Ho preso le chiavi e sono uscito di casa. Sono andato da Marco, che non vedevo da mesi. "Luigi, stai male," mi ha detto appena mi ha visto. "Questa ragazza ti sta distruggendo." Aveva ragione - ero dimagrito, avevo sempre le occhiaie, non ridevo più. "Marco, non so più cosa fare. La amo, ma..." "Non è amore quello che stai vivendo," mi ha interrotto. "È un incubo."

Quella sera sono tornato a casa e le ho detto che dovevamo lasciarci.

Matilde ha reagito peggio di quanto immaginassi. Prima ha pianto per ore, poi mi ha supplicato di ripensarci, poi ha iniziato a promettermi che sarebbe cambiata. "Dammi un'altra possibilità! Andrò da uno psicologo!"

Ma io ormai avevo deciso. "Matilde, è finita. Mi dispiace, ma non posso più." Lei è uscita di casa quella notte e per tre giorni non si è fatta sentire. Io pensavo fosse finita davvero, che avesse accettato la rottura. Mi sbagliavo di grosso.

Il quarto giorno ha iniziato a tempestare di telefonate e messaggi. Il quinto giorno l'ho trovata sotto casa mia alle sei del mattino. "Luigi, dobbiamo parlare!" "Matilde, è finita. Non c'è niente di cui parlare." "Ma io ti amo! Non puoi lasciarmi così!"

Le cose sono precipitate quando ha iniziato a seguirmi. Un giorno l'ho vista fuori dal mio ufficio, un altro fuori dal supermercato. Chiamava i miei amici per chiedere dove fossi, si presentava nei posti che frequentavo.

Una sera sono uscito con Marco e lei è apparsa al bar: "Ciao Luigi, che coincidenza trovarti qui!" Ma non era una coincidenza - mi stava pedinando. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è successa una settimana dopo.

Sono tornato a casa e Rocco non c'era. Ho cercato dappertutto, ho chiamato tutti i vicini. Poi mi è arrivato un messaggio da Matilde: "Se non torni con me, non rivedrai più Rocco. È al sicuro,

ma solo io so dove." Mi si è gelato il sangue - aveva rapito il mio cane per ricattarmi.

Ho chiamato subito la polizia. Quando sono arrivati i carabinieri, l'hanno trovata in un parco con Rocco legato al guinzaglio. "Io lo amo! Non può lasciarmi! Volevo solo che tornasse!" gridava mentre se la portavano via.

La liberazione e la riflessione

Dopo l'arresto di Matilde, ho dovuto fare una denuncia formale per stalking e sequestro di persona - sì, anche i cani contano come sequestro. I carabinieri mi hanno spiegato che non era la prima volta che vedevano casi così, e che avevo fatto bene a chiamarli subito.

"Queste situazioni possono degenerare velocemente," mi ha detto il maresciallo. "Lei ha fatto la cosa giusta." Matilde è stata rilasciata dopo due giorni con un divieto di avvicinamento.

Per fortuna ha rispettato l'ordine del giudice e non l'ho più vista. Ma per settimane ho vissuto con l'ansia - controllavo sempre dietro le spalle, avevo paura che spuntasse da un momento all'altro.

Marco e Davide mi sono stati vicini in quel periodo difficile. "Scusaci se non abbiamo insistito di più," mi ha detto Marco. "Avevamo capito che qualcosa non andava, ma pensavamo fosse una fase."

Ci sono voluti mesi per tornare a una vita normale. All'inizio avevo paura persino di sorridere alle commesse nei negozi - mi veniva l'ansia al pensiero che qualcuno potesse interpretare male la mia gentilezza.

Ho iniziato ad andare da uno psicologo, il dottor Ferretti, che mi ha aiutato tantissimo. "Luigi," mi diceva, "tu non sei responsabile del comportamento di Matilde. La gelosia patologica è una malattia, e tu non potevi guarirla."

Mi ha fatto capire che nelle relazioni tossiche spesso la vittima si sente in colpa, pensa di aver sbagliato qualcosa. "Il controllo non è amore," ripeteva sempre. "L'amore vero ti fa sentire libero, non in gabbia."

Piano piano ho ricominciato a uscire con i miei amici, a ridere, a essere me stesso. Ho anche ripreso a portare Rocco al parco dove andavamo con Luna - all'inizio mi faceva strano, ma poi ho capito che quei ricordi belli erano miei e non dovevo rinunciarci.

Una sera, mentre ero al solito bar con Marco e Davide, una ragazza al tavolo accanto mi ha sorriso. Il mio primo istinto è stato di guardare in giro per vedere se qualcuno mi stava controllando.

Poi mi sono ricordato che ero libero - libero di sorridere, di essere gentile, di vivere senza paura. Ho sorriso anch'io e ho continuato a chiacchierare con i miei amici. Era un piccolo gesto, ma per me significava che stavo guarendo.

Oggi, a distanza di un anno, posso dire di aver imparato molto su me stesso e sull'amore. Ho capito che l'amore vero non chiede mai di rinunciare ai propri amici, alla propria personalità, alla propria libertà.

Ho imparato a riconoscere i segnali di una relazione tossica: il controllo mascherato da premura, l'isolamento presentato come romanticismo, la gelosia spacciata per amore. Soprattutto, ho capito che aiutare una persona non significa accettare di essere maltrattati.

Matilde aveva bisogno di aiuto, non di un fidanzato che subisse i suoi comportamenti. Ora sto con una ragazza fantastica, Giulia, che ho conosciuto in palestra. Con lei tutto è naturale, sereno, senza drammi.

Non controlla il mio telefono, non si arrabbia se parlo con le colleghe, anzi, è diventata amica dei miei amici. Rocco la adora - e questa, per me, è sempre stata la prova definitiva. Quando penso a Matilde, non provo più rabbia, ma solo tristezza per quello che avrebbe potuto essere e non è stato. L'amore non dovrebbe mai fare paura.